Tra genio e follia: scienza, arte e poesia sul fronte interno

Genius and Madness: Science, Art and Poetry on the Home Front

Monica Biasiolo

Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/cdlm/10118>

DOI: 10.4000/cdlm.10118

ISSN: 1773-0201

Editore

Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 15 décembre 2018

Paginazione: 125-135

ISSN: 0395-9317

Notizia bibliografica digitale

Monica Biasiolo, « Tra genio e follia: scienza, arte e poesia sul fronte interno », *Cahiers de la Méditerranée* [En ligne], 97/1 | 2018, mis en ligne le 17 juin 2019, consulté le 06 mars 2022. URL : <http://journals.openedition.org/cdlm/10118> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/cdlm.10118>

Questo documento è stato generato automaticamente il 6 mars 2022.

© Tous droits réservés

Tra genio e follia: scienza, arte e poesia sul fronte interno

Genius and Madness: Science, Art and Poetry on the Home Front

Monica Biasiolo

- 1 In occasione del centenario dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, il collettivo di scrittori bolognesi Wu Ming ha dato alle stampe una raccolta di quattro racconti dedicati a quello che nel titolo viene indicato come *l'invisibile ovunque*¹. Questa espressione, come precisa l'occhiello, è tratta da uno scritto del poeta e drammaturgo pacifista alsaziano Yvan Goll, allo scoppio del conflitto in esilio in Svizzera, dove incontrerà molti esponenti dell'avanguardia dadaista, da Hans Arp a Tristan Tzara e Francis Picabia².
- 2 *L'invisibile ovunque* (titolo che Wu Ming ha dichiarato di aver trovato solo poco prima di consegnare il testo alla casa editrice; quello scelto in prima battuta era infatti *Il sole al guinzaglio*, ripresa del nome della poesia omonima di André Breton dedicata a Picasso³), è la guerra che invade ogni dove, che attraversa e distrugge il paesaggio, colpisce gli edifici e rende asfittica l'aria con i suoi gas di recente scoperta e produzione⁴. È l'idea della guerra permanente, di un conflitto che non lascia un millimetro scoperto, onnipresente perché combattuto e percepito non risparmiando nessuno, sempre e comunque. Di questa guerra, Wu Ming racconta al lettore quattro destini di ribelli *sui generis*, in fuga dalla storia, ciascuno con la propria traiettoria. L'intento è quello di narrare non gli avvenimenti storici conosciuti, contenuti nei libri di storia, ma gli eventi obliqui, quelli che non si conoscono perché ritenuti a torto non abbastanza interessanti, e sui quali quindi non è mai stata posta la dovuta attenzione. Sono le vicende dei "feriti nella mente" che hanno voluto sfidare la guerra, che hanno guardato il conflitto da un'angolatura particolare.
- 3 I bombardamenti, ma anche gli estenuanti mesi trascorsi in trincea tra fosse di terra umida, macchiata di sangue, e barriere di filo spinato dove sono visibili brandelli di corpi e di vesti di quelli che erano stati fino ad allora i compagni, incidono infatti in modo spesso irreversibile non solo sul fisico, ma anche sulla psiche. Il soldato, come lo definisce Freud, è nella Grande Guerra, «semplice ingranaggio della gigantesca

macchina bellica»⁵, ed essa (lo rappresentano bene ad esempio i futuristi che alla stessa inneggiano dichiarandola «igiene del mondo»⁶, in molte delle loro tavole parolibere) è anche frastuono, rombo, scoppio, fuoco tambureggiante, ovvero inferno con i sibili assordanti delle mitragliatrici e i macabri colpi di baionetta. Nelle buche scavate per chilometri e chilometri si attende per settimane, se non per mesi, angosciati impotenti, la morte⁷; impossibile è poi seppellire i cadaveri. La guerra è “conflagrazione”, così la chiamerà il futurista Paolo Buzzi⁸.

- 4 Quindi anche lo spazio, e non solo il tempo, domina gli eventi della prima guerra mondiale. E lo spazio geografico, in particolare i cunicoli della trincea, dove il soldato convive con la morte, influisce sullo spazio mentale. Il tempo è estremamente dilatato, finché se ne perde la percezione: i ritmi della vita quotidiana sono infatti stravolti rispetto a prima del conflitto, a causa di una luce che si riaccende ad ogni scoppio di bomba o di granata e accende il paesaggio come un giorno senza fine; a causa di turni stremanti da rispettare, dei logoranti momenti di stasi. Il quadro è apocalittico e si imprime nella mente senza più abbandonarla: tremori, paralisi, incubi, insonnia sono, insieme al mutismo e a stati di profonda angoscia, di stupore e di alienazione, alcuni dei sintomi rilevati specie da chi, medico, comincia a interessarsi a queste alterazioni e trasformazioni, prima della guerra in gran parte sconosciute. «Anch'io sentivo delle ondate di follia avvicinarsi e sparire. A tratti, sentivo il cervello sciaguattare nella scatola cranica, come l'acqua agitata in una bottiglia», scriverà Emilio Lussu in *Un anno sull'Altipiano*⁹.
- 5 Tra gli studiosi italiani che si sono occupati di nevrosi di guerra e pratiche di disobbedienza spicca, accanto agli studi di Antonio Gibelli, il lavoro di Bruna Bianchi che, in *La follia e la fuga*, raccoglie gli importanti risultati di ricerche attente e minuziose negli archivi della giustizia militare e in quelli di vari ospedali psichiatrici¹⁰. I materiali analizzati portano alla luce un mondo interiore sconvolto, in cui si collocano, nel quotidiano devastato dagli atroci eventi, fughe dal reale, malattie, disturbi, simulazioni, incomprensioni e violenze, sofferenza e disperazione.
- 6 Fin dai primi mesi del conflitto la guerra muta la percezione del reale del soldato, il quale non riconosce più ciò che era stato, il proprio vissuto e il proprio passato: è profondo lo iato tra il mondo conosciuto di ieri e il mondo sconosciuto della vita civile di domani, dove il reinserimento si prospetta molto difficile, se non impossibile. La trincea aveva sostituito presto la casa; i compagni, che avevano condiviso le sofferenze e anche i momenti di relativa quiete, erano diventati la famiglia; lontano dal fronte restava l'ansia dei genitori e degli amici, talvolta frammista a orgoglio, rimaneva la presunzione degli *altri*, consapevolmente ignari della guerra, o di quelli che disprezzavano chi se ne ritraeva; permaneva la superbia del borghese con i capelli impomatati o della bambola vestita di crinolina, indifferenti al sacrificio del soldato. Il reduce ferito nel corpo, impazzito, ammutolito, incute timore e vergogna alla società benpensante e conformista: ne consegue per lui, una volta ritornato, l'emarginazione, l'esclusione.
- 7 La medicina prende atto dei disturbi mentali causati dalla devastante esperienza di guerra, ed elabora tecniche di trattamento per i malati, sebbene se ne fosse parlato già ai tempi della guerra di Libia, pur seguendo un'impostazione di tipo lombrosiano, ossia sostenendo l'insorgenza del disturbo in soggetti predisposti o con tratti fisici specifici. La stessa posizione viene applicata ai casi studiati negli anni della Grande Guerra¹¹. Molti psichiatri militari si occupano in questo periodo esclusivamente di profilassi,

limitandosi a riconoscere la predisposizione alla follia del soldato prima dell'arruolamento per evitare che il malato corrompa i compagni, poi l'esercito, compromettendo la vittoria. L'attenzione viene dunque rivolta nella maggior parte dei casi alla degenerazione psichica del soldato in arrivo e quella del militare che sta lasciando l'orrore del fronte.

- 8 Nel 1915, in un suo articolo su *The Lancet* l'inglese Charles Myers, combattente nella British Expeditionary Force in Francia e psichiatra della scuola classica, usa per la prima volta il termine *shell shock* (shock da granata o da esplosione) destinato a diventare ufficiale. Myers si era concentrato sulle reazioni di soldati inglesi ed aveva escluso le sole cause organiche, come faceva in precedenza, parlando invece di disturbo della psiche causato dalla guerra. Scrive sulla stessa rivista anche lo psicologo e antropologo William H. Rivers, tra i primi a tentare in simili casi una psicoterapia. Dopo la sua esperienza come psichiatra militare presso l'Ospedale *Maghull* di Liverpool, Rivers affina presso l'Ospedale *Craiglockhart* di Edinburgo la tecnica della sua *talking cure* applicandola ai pazienti affetti da nevrosi di guerra, diagnosi che era ormai subentrata a quella di *shell shock*¹².
- 9 In Italia uno dei primi ad occuparsi di traumi psichici e disturbi cronici post-traumatici da guerra è Gaetano Boschi (1882-1969), professore di clinica neurologica in diversi tra i più rinomati atenei, come quelli di Padova e di Bologna, e autore di *La nevrosi traumatica in guerra* (1915). Nel 1908 Boschi era diventato primo medico assistente all'Ospedale Psichiatrico di Ferrara, mentre l'anno successivo era stato nominato primario nell'Ospedale Psichiatrico di Sondrio, dove però sarebbe rimasto solo per qualche mese, riprendendo ben presto la sua attività clinica e scientifica al nosocomio psichiatrico di Ferrara. La guerra, quella che nel 1915 aveva richiamato alle armi anche lui con il grado di maggiore, così come le molteplici esperienze fatte a livello clinico, gli avevano mostrato la necessità di rivedere, dati gli impatti traumatici del conflitto, il concetto di terapia, e di riconfigurare l'ambiente di cura, che doveva ormai fungere da luogo sicuro ed essere percepito come tale. Un ambiente in cui rinvigorire il corpo e allo stesso tempo risanare, con attività mirate, la mente e lo spirito. In una relazione da lui compilata e presentata nell'autunno 1917 all'Accademia delle Scienze di Ferrara, Boschi distingue tra «ospedali speciali per le malattie del sistema nervoso diverse dalle forme di pazzia» e «comuni manicomi», così come fra «militari malati nervosi non alienati» e alienati, in altre parole «pazzi comuni»; riconosce ai primi il bisogno di una struttura speciale che offrisse calma, serenità e svaghi, comprendente anche laboratori per il lavoro rieducativo e ricreativo¹³. A questo progetto Boschi aveva dato forma concreta fondando, a pochi chilometri da Ferrara, l'Ospedale militare di riserva Villa del Seminario.

L'Ospedale militare di riserva Villa del Seminario

- 10 Una definizione di Foucault è qui essenziale come premessa: nel 1966, in occasione di due conferenze radiofoniche, il filosofo utilizza il termine «eterotopia», che sta a indicare «quegli spazi che hanno la particolare caratteristica di essere connessi a tutti gli altri spazi, ma in modo tale da sospendere, neutralizzare o invertire l'insieme dei rapporti che essi stessi designano, riflettono o rispecchiano»¹⁴. Sono «spazi differenti [...], luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui [si vive]»¹⁵, luoghi in cui «vengono raccolte tutte quelle potenze che,

altrimenti, sfuggirebbero all'imperativo normalizzante e disciplinare del potere odierno: la malattia, la follia, il crimine, la vecchiaia, e l'agonia»¹⁶. Le eterotopie sono «utopie situate»¹⁷, luoghi che, seppur reali, si contrappongono a tutti gli altri e spesso ne sono la negazione. Le eterotopie «presuppongono sempre un sistema di apertura e di chiusura che, al contempo, le isola e le rende penetrabili. In generale, non s'accede ad un luogo eterotopico come ad un mulino. O vi si è costretti, è il caso della caserma e della prigione, oppure occorre sottomettersi a riti e purificazioni»¹⁸.

- 11 Una sorta di *enclave* dove ufficiali e soldati possono recuperare il benessere psicofisico perduto è, in quegli anni, come si è detto, anche il coalescenzario Villa del Seminario¹⁹. La posizione nella campagna ferrarese era stata decisiva per la trasformazione in ambiente adatto alla riabilitazione: l'orizzontalità della pianura, contraria alla verticalità della montagna, che tanti soldati avevano conosciuto come luogo di battaglia e di morte, avrebbe infatti contribuito in maniera decisiva a infondere calma ed equilibrio: «è [...] opportuno per gli ammalati di guerra il paesaggio di pianura anche perché evita per proprio conto ogni associazione di idee cogli argomenti bellici inquietanti e terrificanti», scrive Boschi²⁰. Nella villa i pazienti possono usufruire di sedute idro- ergo- elettro- e psico-terapiche, di sale in cui fare esercizi sportivi, di altre in cui assistere lezioni di tipo scolastico, in altre ancora dove dar sfogo alla creatività. Gli ospiti praticano l'equitazione, il canottaggio, la pesca, il ciclismo e molte altre attività sportive e di intrattenimento; possono assistere a concerti, rappresentazioni teatrali, spettacoli di burattini, prendere il té delle cinque e fare qualche gita. Mentre al fronte la guerra, infuria e non smette di falciare migliaia di vite per imporre al mondo un nuovo "ordine" deciso dai governi, a Villa del Seminario si combatte per salvare quello interiore delle persone, ben più concreto.
- 12 La struttura ospita anche alcuni nomi importanti, come Giorgio De Chirico e Carlo Carrà. Tra i frequentatori si contano anche Alberto Savinio e, insieme alla sorella Ernesta, Filippo De Pisis, riformato dal servizio militare per cefalea e disturbi nervosi. Di simili disturbi, almeno come si attesta ufficialmente, soffrono anche Carrà, che l'8 gennaio 1917 inizia il servizio militare a Pieve di Cento, e già alla fine di marzo viene trasferito a Ferrara, e De Chirico, che nel 1915 insieme al fratello era stato assegnato al 27° reggimento di fanteria della città estense²¹. La temperie del momento e di quei luoghi condivisi, così come l'incontro con il collega Carrà, vengono descritti da De Chirico in questi termini:

Intanto passavano i giorni, le settimane ed i mesi nella città degli Estensi. Io lavoravo alla meno peggio, malgrado il poco tempo di cui disponevo e l'irritazione continua in cui vivevo per via di quegli ambienti militari, tanto lontani dalla mia psiche. [...]
Si aspettava che la guerra finisse; ma le guerre, una volta cominciate, pare che non debbano finire mai, come le disgrazie e le sofferenze che suscitano. [...] In quel tempo, capitò a Ferrara Carlo Carrà; vi capitò non so se per caso o altrimenti e giunse al deposito dello stesso reggimento ove ero io. Ci trovammo più tardi in una specie di ospedale, o piuttosto di coalescenzario che era sito a pochi chilometri da Ferrara. Io approfittai della relativa tranquillità del luogo per lavorare un po' di più. [...] Ottenuto il permesso del direttore, potei installarmi in una di quelle camerette e lavorare tranquillamente per qualche ora ogni giorno. Quando Carrà mi vide fare i quadri metafisici andò a Ferrara a comprare tele e colori e si mise a rifare, ma alquanto stentatamente, gli stessi soggetti che facevo io [...]»²².
- 13 Queste parole attestano che il luogo di nascita della pittura metafisica sarà proprio l'Ospedale militare di riserva Villa del Seminario, dove De Chirico e Carrà dipingeranno

alcune delle loro tele più famose²³. Ma esse sono significative anche per comprendere i motivi del trasferimento dell'artista nato a Volo: il «poco tempo» e una certa «irritazione» dovuta a «quegli ambienti militari, tanto lontani dalla [sua] psiche». De Chirico, dunque, mal sopporta le costrizioni, anticipando probabilmente la strategia di reazione e resistenza alla guerra descritta anche nella seconda storia de *L'invisibile ovunque*, in pagine che si intrecciano nella narrazione di Wu Ming sia con quelle del professor Boschi sia con quelle di De Chirico e di altri²⁴.

- 14 Il sottotenente Giovanni Mizzoli, protagonista del racconto suddetto, spera di sottrarsi alla guerra con lo stratagemma della tara mentale. Anche Ulisse, racconta il maestro di fronte alla classe di Giovanni, «che s'era appena sposato e aveva un figlio piccolo, decise [...] di fingersi pazzo, per evitare la guerra»; ma poi scoperto dovette anche dare «la sua parola che sarebbe partito»²⁵. E quando Giovanni chiede perché l'eroe omerico non si sia ribellato rifiutando di andare in guerra, l'insegnante risponde: «Perché Ulisse era un eroe [...] e dunque, sotto sotto, non voleva davvero evitare la guerra»²⁶.
- 15 Il disgusto e l'orrore si fanno sentire fin dai primi mesi di guerra, dopo mesi di smisurato entusiasmo che ha condotto i più a salutare la guerra come evento salvifico per la Patria. «È [...] la Patria, per prima, che mi ha imposto di essere quello che non sono. Un assassino, un guerriero, uno che mantiene la calma a vedere uomini col ventre squarciato, giusto un minuto dopo che ci ha fumato assieme», dice Ennio Bettini, amico di sempre del protagonista Giovanni²⁷. Simulare è il pensiero di molti in quegli anni di guerra. Indossare una maschera significa dire di no al reale incomprensibile, esprimere un'altra volontà rispetto a quella imposta dai superiori.
- 16 Nel viaggio di ritorno che lo deve condurre a Ferrara, Giovanni pensa anche a Ennio; proprio da lui è venuto a conoscenza dell'esistenza dell'Ospedale militare di riserva diretto dal professor Boschi:

Pensate – racconta Ennio – che nel mio stesso corridoio, due sottoufficiali hanno chiesto e ottenuto di poter tenere uno studio da pittore. Un'intera stanza per le loro tele, con tanto di cavalletti e manichini. Ogni pomeriggio, ricevevano visite di altri artisti e si chiudevano là dentro a...²⁸
- 17 Nascono in questo periodo le tele dechirichiane *Composizione metafisica*, *Le Rêve de Tobie*, *Les Jeux du savant*, *Interno metafisico (con piccola officina)* e *Interno metafisico (con sanatorio)*.
- 18 Datato agosto 1917 è il dipinto *Ettore e Andromaca*, dove per i due personaggi De Chirico trae spunto da Omero, dall'ultimo incontro tra la sposa e l'eroe pronto a partire per la battaglia dalla quale non tornerà, un episodio della vita di quella guerra che l'artista stesso si era trovato a vivere in prima persona. Insieme alla guerra reale, quella combattuta al fronte, De Chirico e come lui molti altri combattono anche un'altra guerra. I manichini che popolano le tele dell'artista sono infatti, muti e isolati, colti in prospettive urbane fatte di spazi vuoti. Cuciti come bambole di pezza, hanno il volto attraversato da segni che fanno pensare anche alle ferite e ai volti sfigurati della guerra²⁹. Queste figure in attesa, immobili e invulnerabili come gli antichi eroi greci, ma anche oggetti tra gli oggetti che le circondano, tendono a «sopprimere completamente l'uomo quale guida o come mezzo per esprimere dei simboli, delle sensazioni, dei pensieri, liberare la pittura una volta per tutte dall'antropomorfismo che soffoca la scultura; vedere ogni cosa, anche l'uomo, nella sua qualità di "cosa"»³⁰.
- 19 Del resto non era anche il soldato considerato come pura carne da macello? Scrive Gibelli in proposito:

[l]'esercito e la guerra non sono più "scuola della nazione" e laboratorio di igiene sociale, ma piuttosto sede di sperimentazione per un uso intensivo e un inquadramento uniforme del materiale umano, non esclusi gli "scarti", i "detriti", la "penosa zavorra umana" e la "melma sociale"³¹.

- 20 Si pensa addirittura – l'idea è del medico militare Placido Consiglio – di formare un intero battaglione di soggetti degenerati, perché sacrificarli al nemico avrebbe significato salvare, almeno in un primo momento, il soldato "normale", da destinare all'azione in tempi successivi, quando l'avversario sarebbe stato già provato, come se il grado di "equilibrio nervoso" dei soldati ne determinasse la classificazione in categorie diverse, mentre di fatto ci si serviva di tutti solo come carne da cannone³². La morte del degenerato avrebbe inoltre avuto una funzione risanante a livello eugenetico: eliminato lo "scarto", la nazione avrebbe infatti potuto contare sul rafforzamento dell'esercito.
- 21 Davanti all'orrore a cui è ridotta la «miseranda carne umana ghermita senza rimedio dall'ingranaggio di questo frantoio enorme» che è la guerra³³, le modalità di fuga sono molteplici: oltre alla renitenza e alla diserzione non pochi soldati scelgono ad esempio forme di autolesionismo e automutilazione (fino al grado più estremo, il suicidio). I casi più frequenti sono ferite e gravi lesioni provocate da fori praticati nei timpani, iniezioni sottocutanee di benzina, colpi sparati volutamente ad uno o più arti, tracomi agli occhi indotti da sostanze caustiche, con un ingente aumento del fenomeno nei primi mesi dopo l'entrata in guerra e, almeno per gli italiani, dopo Caporetto. Fra le «[s]trategie per passare da scemi» vengono poi elencate dal protagonista del racconto di Wu Ming le seguenti: «polverine per la dissenteria, impacchi di ranuncolo per scorticarsi la pelle, e persino la fava Azteca, la fava che acceca...»³⁴. Un inaspettato svenimento cambia però l'itinerario previsto: Giovanni sarà ricoverato prima a Rovigo, poi a Milano dove, rinchiuso in manicomio, spedito più volte a casa e altrettante nuovamente internato, gli riconosceranno una psicosi anomala.
- 22 La realtà di Villa del Seminario è tuttavia solo uno degli esempi che si possono dare se si vuole affrontare il discorso relativo al fronte interno, luogo abitato anche da artisti e letterati che decidono di proseguire il loro percorso etico-estetico nascondendo il loro genio nella follia o meglio, servendosi della loro follia per non rinunciare al genio e rifugiarsi in territori risparmiati, ma pur sempre segnati dal conflitto. Le strutture ospedaliere risultano essere spazi privilegiati per una percezione che l'esterno in quegli anni non poteva più concedere, ma dai quali l'esterno rimaneva comunque percettibile; *enclave* immerse nella natura, in cui, come nel caso della struttura del professor Boschi, era lo stesso direttore ad incoraggiare i pazienti a svolgere le attività a cui erano inclini.

Intermezzo

- 23 Quelli di De Chirico e degli altri pazienti sono frammenti di vita, ma anche frammenti del genio artistico. Lo squilibrio mentale genera, grazie al lavoro, un nuovo equilibrio. Una sorte analoga toccherà ai *war poets*: Siegfried Sassoon, chiamato anche "Mad Jack", e Wilfred Owen, entrambi pazienti del Craiglockhart Hospital e anch'essi segnati dalla Grande Guerra. Owen vi arriverà alla fine del giugno 1917; Sassoon grazie all'intervento di Robert Graves che, data la possibile condanna davanti alla corte marziale, riesce a convincere le autorità militari che l'amico è vittima di uno shock causato dallo scoppio delle bombe e quindi non risponde delle sue azioni³⁵. Entrambi, Sassoon e Owen,

sostenuti dal medico, pubblicheranno alcune importanti opere nella rivista *The Hydra* curata dallo stesso Owen, redatta all'ospedale.

«Pace non cerco, guerra non sopporto». E Dino?

- 24 La guerra, la poesia e ancora la pazzia: in riferimento al panorama italiano è impossibile non pensare, parlando di De Chirico e di quegli anni, anche a Dino Campana, poeta in quella Marradi lontana dal conflitto «dove ci sono solo vecchi e nessun amico»³⁶, poeta «rozzamente colto» come lo chiamerà Pasolini che rileverà la «particolarmente precisa [...] cultura pittorica» di quel genio folle più volte rinchiuso in strutture psichiatriche³⁷. Aveva cercato di farsi arruolare, Dino Campana, ma era stato riformato all'Ospedale militare di Firenze. La sua vita, per lo più errabonda, sarà segnata dal precoce ricovero nel cronichario manicomiale di Castel Pulci. La diagnosi clinica, ricordata nella biografia di Gianni Turchetta, è «espressa in “maniera dubitativa”», con un punto interrogativo aggiunto quella che sembra una sentenza plateale, frutto di fallaci conoscenze psichiatriche³⁸. Dubbie sono anche le annotazioni relative alle cause del male che lo affliggerebbe, da riconoscersi nella sua dedizione «al caffè del quale è avidissimo» di cui «fa un abuso eccezionalissimo», nonché le annotazioni riguardanti le «manifestazioni morbose attuali», cioè «Esaltazione psichica» e «Impulsività e vita errabonda»³⁹ (come se l'anelito alla libertà potesse giustificare l'internamento del genio che così verrà motivato: si vuole togliere Dino Campana «dai pericoli del suo stato impulsivamente irritabile e» dalla «sua vita errabonda che lo potrebbe esporre a gravi pericoli e» renderlo «[al]le cure necessarie in Manicomio»⁴⁰). La riconosciuta patologia psichiatrica (ma l'esonero dal servizio militare gli viene dato per problemi di salute fisica) lo salva dalla guerra guerreggiata, sebbene Campana avesse sostenuto «posizioni di moderato interventismo»⁴¹ e fosse addirittura un germanofilo convinto, come si scoprirà dalla dedica dei *Canti Orfici*. In una lettera ad Ardengo Soffici del luglio 1915, Campana scrive: «Come saprà ero venuto in Italia per fare la guerra, ma ora [...] la mia partecipazione non è stata ritenuta necessaria»⁴². Lontano dal fronte, può continuare a scrivere. Nel periodo che va dall'agosto del 1915 al marzo del 1916 egli è prolifico e struggente: escono un *Frammento* (poi *Bastimento in viaggio*), *Arabesco-Olimpia*, *Toscanità*, *Vecchi versi* e *Notturmo teppista* ma, annota lo stesso Campana, «[s]crivere non posso, i miei nervi non lo tollerano più, per ora»⁴³. Dopo la vana ricerca di un impiego e uno scontro con il giornalista Athos Gastone Banti che ha scritto su di lui parole denigratorie, Campana conosce nell'estate del 1916 Sibilla Aleramo. Sebbene la guerra sia altrove, distante, essa invade anche il loro spazio con notizie tragiche di amici e conoscenti al fronte. Tumulto, impeto e violenza non solo verbale caratterizzano il rapporto tra i due, che dura fino al 1917. In data 12 gennaio 1918, il medico condotto del comune di Lastra a Signa certifica che «Campana Dino è affetto da alienazione mentale et urge sia internato nel manicomio provinciale»⁴⁴. Lo scrittore viene rinchiuso il giorno stesso in San Salvi, poi nell'ospedale psichiatrico situato nella Villa di Castelpulci, vicino a Scandicci, dove viene riconosciuto affetto da ebefrenia. Da qui, in una lettera dell'11 aprile 1930 a Bino Binazzi, Campana, che commenta la ristampa dei *Canti Orfici* da Vallecchi, afferma: «Tutto va per il meglio nel peggiore dei mondi possibili...»⁴⁵.
- 25 Il peggiore dei mondi era stato per Campana quello reale, dove regnava l'incomprensione dei critici letterari. Il nemico era stata la noncuranza di Papini e Soffici che, nel 1913, aveva perso il manoscritto *Il più lungo giorno*. Poi la persecuzione di

quanti lo avevano escluso come poeta e come persona («tutti», scrive, «mi hanno sputato addosso dall'età di quattordici anni»; «io sono» afferma «[...] colui che del dolore ha fatto sangue»⁴⁶), e ancora i silenzi quando ha chiesto aiuto. A incomprensioni e violenze Campana aveva risposto anche con la dedica dei *Canti orfici* all'imperatore dei tedeschi Guglielmo II, come riferisce Soffici:

Ma sì – egli mi disse – è stato il dottore, il farmacista, il prete, l'ufficiale della posta, tutti quegli idioti di Marradi, che ogni sera al caffè facevano quei discorsi da ignoranti e da scemi. Tedescofobi, francofilo, massoni e gesuiti, dicevan tutti e sempre le stesse cose: e il Kaiser assassino, e le mani dei bimbi tagliate, e la sorella latina, e la guerra antimilitarista. Nessuno capiva nulla. Mi fecero andare in bestia; e dopo averli trattati da cretini e vigliacchi, stampai la dedica e il resto per finirli di esasperare⁴⁷.

- 26 Gli idioti – Campana lo riconosce in modo esplicito nel passo citato – erano dunque gli altri, e l'idiozia era l'incomprensione della follia del mondo, della storia che stava per essere scritta, *in primis* quella della guerra.

NOTE

1. Wu Ming, *L'invisibile ovunque*, Torino, Einaudi, 2015.
2. L'espressione viene mutuata da *Requiem pour les morts d'Europe*, raccolta di frammenti dedicata al pacifista francese Romain Rolland. Su Yvan Goll e la guerra si veda Massimo Morasso, «1914-1918: guerra ed esilio in Yvan Goll», *Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne – Università di Genova*, n° 9, 1997, p. 95-106.
3. André Breton, *Le soleil en laisse*, in André Breton, *Clair de terre*, Paris, Julliard, 1923, p. 73-74. Breton ritorna come interlocutore della sorella di Jacques Vaché nel terzo racconto della raccolta.
4. Sulla prima guerra mondiale come guerra dei gas si veda, tra gli altri, Giorgio Seccia, *Gas! La guerra chimica sui fronti europei nel primo conflitto mondiale*, Chiari, Nordpress, 2005; Filippo Cappellano e Basilio Di Martino, *La guerra dei gas*, Valdarno, Rossato, 2006.
5. Sigmund Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1971, p. 33-62, qui p. 35.
6. Filippo Tommaso Marinetti, «Fondazione e Manifesto del Futurismo», in *id.*, *Teoria e invenzione futurista*, Luciano De Maria (a cura di), Milano, Mondadori, 1968, p. 7-13, qui p. 11.
7. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 165.
8. Paolo Buzzi, *Conflagrazione. Epopea parolibera (1914-1918)*, con un'introduzione critica di A. Viviani e una nota esplicativa di E. Guicciardi, Firenze, Il Fauno, 1963. Così la chiamerà anche Gaetano Boschi in uno dei passi citati nel testo di Wu Ming (p. 48).
9. Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, introd. di M. Rigoni Stern, Torino, Einaudi, 1994, p. 128.
10. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, *op. cit.*; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001. Nella presentazione di *L'invisibile ovunque* avvenuta l'11 dicembre 2015 al Vag61 di Bologna, Wu Ming 2 dichiara il proprio debito nei confronti di questo testo di Bruna Bianchi.

11. Il riferimento è qui, tra gli altri, a Gaetano Funaioli, autore di «Vari tipi cranio-facciali e le differenze di resistenza psichica in guerra», *Il Giornale di medicina militare*, XII, 1916, p. 923-929. Si veda inoltre Vito Maria Buscaino, «Esperienza psichiatrica di guerra», *Rivista di patologia nervosa e mentale*, n° 5-8, 1919, p. 221-238.
12. Edgar Jones, «Shell Shock at Maghull and the Maudsley: Models of Psychological Medicine in the UK», *Journal of the History of Medicine and Allied Sciences*, n° 65/3, 2010, p. 368-395.
13. Gaetano Boschi, *Natura e origine dell'Istituto*. Testo dattiloscritto di una relazione dell'ottobre 1917 presentata ad una delle riunioni medico-militari dell'Accademia delle Scienze di Ferrara. Riprodotto in Leonardo Raito, *Gaetano Boschi. Sviluppi della neuropsichiatria di guerra 1915-18*, Roma, Carocci, 2010, p. 83-111, qui p. 83, 84. A Raito si rimanda anche per un profilo biografico e scientifico su Boschi.
14. Michel Foucault, *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol. 3, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 310.
15. Michel Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis, 2001, p. 25.
16. Alessandro Bellasio, *La ragione altrove. Topologie d'eccezione in Michel Foucault*, in <http://www.materialifoucaultiani.org/en/component/content/article/199-michel-foucault-eterotopia.html>.
17. Michel Foucault, *Utopie eterotopie*, a cura di A. Moscati, Napoli, Cronopio, 2006, p. 13.
18. Michel Foucault, *Spazi altri...*, op. cit., p. 30.
19. Si veda a tale proposito Gaetano Boschi, *L'ospedale militare neurologico Villa del Seminario presso Ferrara*, Ferrara, Tipografia Ferrariola, 1918; Lorenzo Paliotto, *Il seminario di Ferrara. Notizie - documenti*, Ferrara, Sate, 1998.
20. Gaetano Boschi, *Natura e origine dell'Istituto*, op. cit., p. 87. Questa parte del testo, insieme ad altri brani, è riportata anche nel secondo racconto di Wu Ming (p. 49). Si tratta quindi di una sorta di sanatorio che rammenta (pur se contrapposto per conformazione geografica) il luogo di soggiorno di Hans Castorp ne *La montagna incantata* di Thomas Mann: un mondo in cui vigono regole temporali e spaziali a sé stanti, dove il rombo del conflitto interrompe lo stato di sospensione che risultava peraltro già disturbato dalle discussioni sempre più accese degli ospiti. Hans Castorp scende in pianura, dove si combatte e si muore, e scompare «nel trambusto, nella pioggia, nel crepuscolo» (Thomas Mann, *La montagna incantata*, trad. it. di Ervino Pocar, Milano, Corbaccio, 1992, p. 676). Un'altra *enclave*, stavolta felice, sempre verticale rispetto agli eventi bellici svolti su un asse orizzontale, è presente anche in Ernst Glaeser, *Jahrgang 1902*, Potsdam, Kiepenheuer, 1928.
21. Giorgio De Chirico, *Memorie della mia vita*, Milano, Bompiani, 2016 [2002], p. 105.
22. *Ibid.*, p. 102, 105. Una descrizione analoga si trova anche in Carlo Carrà, *La mia vita* [1943], in Carlo Carrà, *Tutti gli scritti*, a cura di Massimo Carrà, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 603-756, qui, p. 699. Si veda anche Giuseppe Di Natale, «Due lettere inedite di Giorgio de Chirico e Carlo Carrà a Gaetano Boschi», *Studi Online*, a. 2, n. 4, 1° luglio - 31 dicembre 2015, p. 32-38.
23. Sull'argomento si vedano inoltre Giuseppe Germano, «L'Ospedale militare neurologico Villa del Seminario e gli artisti metafisici», *Annali di Neurologia e Psichiatria*, a. 92, fasc. 2, aprile-giugno 1998, p. 111-116; Paolo Baldacci, Gerd Roos, Maria Grazia Messina (a cura di), *De Chirico a Ferrara. Metafisica e avanguardie*, Catalogo della mostra, Palazzo dei Diamanti, Ferrara, Fondazione Ferrara Arte Editore, 2015.
24. Il risultato è un *collage* polifonico, in cui convergono voci diverse per prospettiva ed esperienza di guerra. Gli inserti sono riconoscibili nel corpo del testo grazie al corsivo e all'inserimento di note bibliografiche esplicative.
25. Wu Ming, *L'invisibile ovunque*, op. cit., p. 46.

26. *Ibid.*, p. 51. Corsivo nell'originale. Si tratta della cecità del professore idealista, che canta la gloria della nazione con l'esempio dell'antichità classica e che si ritrova per esempio anche in E.M. Remarque.
27. *Ibid.*, p. 54.
28. *Ibid.*, p. 60.
29. Giorgio De Chirico, *Ettore e Andromaca*, 1917, 60 x 90 cm, olio su tela, Milano, collezione Mattioli.
30. Giorgio de Chirico, *Testi manoscritti appartenenti a Jean Paulhan e Paul Éluard*, in Maurizio Fagiolo Dell'Arco (a cura di), *Giorgio de Chirico: il tempo di Apollinaire. Paris 1911/1915*, Roma, De Luca, 1981, p. 108.
31. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, op. cit., p. 89.
32. «Il soldato», ricordano Raito e Persegati, «[...] diventava numero in massa, quasi fosse stampato in serie come prodotto dell'era industriale: preso, immatricolato, spedito al fronte, sostituito in caso di non funzionamento (ferita o morte), rimpiazzato da un nuovo numero di matricola», Leonardo Raito, Nicola Persegati, *Nella modernità come fantasmi. Esperienze, mitologia e memoria della Grande Guerra*, Roma, Aracne, 2010, p. 40.
33. Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1982, p. 66.
34. Wu Ming, *L'invisibile ovunque*, op. cit., p. 72.
35. Sassoon aveva infatti pubblicato una dichiarazione di protesta nei confronti della continuazione di una guerra che era, a differenza di quanto era stato asserito, non più «di difesa e di liberazione», ma «una guerra di aggressione e di conquista», Robert Wohl, 1914. *Storia di una generazione*, trad. it. Adria Marconi Pedrazzi, Milano, Jaca Book, 1984, p. 172 sgg.
36. Roberto Cotroneo, *Storia d'amore e di follia: Dino Campana e Sibilla Aleramo*, in <https://robertocotroneo.me/2012/11/22/dinocampana/> (consultato il 05.01.2017).
37. Pier Paolo Pasolini, *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con un saggio di Cesare Segre, tomo II, Milano, Mondadori, 1999, p. 1958, prima pubbl. in «Il Tempo» (1973). Sul legame tra Campana e la pittura metafisica si veda Maurizio Calvesi, *La metafisica schiarita. Da De Chirico a Carrà, da Morandi a Savinio*, Milano, Feltrinelli, 1982, p. 76 sgg.
38. Gianni Turchetta, *Dino Campana. Biografia di un poeta*, p. 64. Rimandiamo a Carlo Pariani, *Vita non romanziata di Dino Campana. Lettere scelte (1910-1931)*, con un'appendice di lettere e testimonianze, a cura di Cosimo Ortesta, Milano, SE SRL, 2002, p. 20.
39. Gabriel Cacho Millet, *Dino Campana fuorilegge*, Palermo, Novecento, 1985, p. 44-45, dove viene riportato il modulo completo relativo all'internamento del poeta.
40. *Ibid.*
41. Federico Ravagli, *Dino Campana e i goliardi del suo tempo. 1911-1914*, Firenze, Marzocco, 1942, p. 148.
42. Lettera di Dino Campana ad Ardengo Soffici, s.d. (ma luglio 1915), in Dino Campana et al., *Souvenirs d'un pendu. Carteggio 1910-1931 con documenti inediti e rari*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, p. 87.
43. Lettera di Dino Campana a Mario Novaro, 12 aprile 1916, in *ibid.*, p. 160.
44. Lorenzo Bertolani, «Dino Campana dal 1918 al 1932», in Lorenzo Bertolani/Marco Moretti (a cura di), *Dino Campana da Castel Pulci a Badia a Settimo*, Scandicci, CentroLibro, 2007, p. 69-109, qui p. 74.
45. Lettera di Dino Campana a Bino Binazzi, 11 aprile 1930, in Dino Campana, *Le mie lettere sono fatte per essere bruciate*, a cura di Gabriel Cacho Millet, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 1978, p. 144. La stessa frase ritorna in una cartolina di Campana a Sibilla Aleramo del 17 agosto 1916. Si veda Sibilla Aleramo-Dino Campana, *Un viaggio chiamato amore. Lettere 1916-1918*, Bruna Conti (a cura di), Milano, Feltrinelli, 2003 [2000], p. 62.
46. Lettera di Dino Campana a Giovanni Papini, s.d. (Gabriel Cacho Millet la colloca tra il gennaio e il febbraio 1914), in Dino Campana, *Souvenir d'un pendu*, op. cit., p. 58.

47. Ardengo Soffici, *Dino Campana a Firenze*, in Ardengo Soffici, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, Firenze, Vallecchi, 1931, p. 121.

RIASSUNTI

Tra le più tragiche conseguenze che la Grande Guerra porta con sé occupano un posto di primo piano i traumi, le “ferite della mente” di chi, conoscendo direttamente l’indicibile orrore della carneficina e dei bombardamenti, non riesce a liberarsene nemmeno dopo essersi allontanato dal fronte. A seconda dei casi i sintomi variano, ma sono riscontrabili caratteristiche condivise. Malattia vera, talvolta anche simulazione scelta per sottrarsi al pericolo, non per codardia, ma per consapevolezza della follia dell’evento. Il fronte interno è anche questo: un fronte popolato da gente comune, ma altresì da artisti che scelgono di proseguire il loro percorso estetico servendosi della follia per non rinunciare al genio, pur soffrendo di gravi disturbi psichici *post-traumatici*. De Chirico, Carrà e alcuni “poeti di guerra” sono qui presentati come esempi del complesso confronto tra arte e guerra.

One of the most tragic consequences of the Great War were the “mental wounds” affecting those who had experienced the unspeakable horrors of the massacres and bombardments. Even far from the front, these people were haunted by memories of war. Symptoms differed depending on the case, but similar patterns could be detected. Many tried to simulate trauma not out of cowardice, but because they were conscious of the madness of an event that meant death and destruction. The home front was made up of ordinary people, but it was also the place where, in order to keep following their aesthetic route, artists had to “go mad” or at least act as if madness was their lot, even if they truly suffered from *post-traumatic* stress disorder. De Chirico, Carrà and some war poets are sampled here as protagonists of a confrontation between art and war.

INDICE

Keywords : First World War, Italian Home Front, War Poets, Gaetano Boschi, Giorgio De Chirico, Carlo Carrà, Dino Campana, Wu Ming, shell shock, post-traumatic stress disorder

Mots-clés : Grande Guerra, fronte interno, poeti di guerra, Gaetano Boschi, Giorgio De Chirico, Carlo Carrà, Dino Campana, Wu Ming, shell shock, post-traumatic stress disorder

AUTORE

MONICA BIASIOLO

Monica Biasiolo est chargée de cours en littératures italienne, française et comparée à l’Université d’Augsbourg (Allemagne). Sa thèse de doctorat, *Giaime Pintor und die deutsche Kultur: Auf der Suche nach komplementären Stimmen*, a été publiée en 2010. Elle a dirigé l’ouvrage *Passione letteratura*, consacré à Olga Gogala di Leesthal. Parmi ses thèmes de recherche : les avant-gardes, l’écriture et l’iconographie de guerre, les rapports entre littérature et bandes dessinées, les études de genre.